

CORRIERE DEL VENETO
LE ALTE EDIZIONI Padova-Rovigo, Treviso-Belluno, Udinese-Bassano, Carpi di Verona
VENEZIA E MESTRE
corriereedelveneto.it

VENEZIA E MESTRE

corriere del veneto.it

Il politecnico

INGEGNERI TRA ARTI E SCIENZE

di **Giovanni Costa**

Periodicamente riaffiora come un fiume carsico l'idea di un Politecnico Veneto (o del Nord Est o delle Tre Venezie). La si è ritrovata recentemente nei programmi di qualche candidato alle elezioni regionali o nelle analisi di qualche padre nobile della politica padovana. Si tratta di un'idea che ha un forte potere evocativo e risolutivo, anche se non è sempre chiaro cosa implichi. O, meglio, ognuno le attribuisce il significato che più gli piace. C'è chi pensa al Politecnico come una nuova struttura universitaria di alta formazione e di ricerca applicata, tipo Mit; e chi pensa a una «cultura politecnica» e quindi a un approccio multidisciplinare che combina tecnica, arte e scienze umane, richiamandosi al mitico Bauhaus (1899-1933) della Repubblica di Weimar.

In Italia, il richiamo è a riviste come il Politecnico di Carlo Cattaneo (1839-1869), ripresa con una curvatura più politica dal Politecnico di Elio Vittorini (1945-1947); o alla «Civiltà delle Macchine» di Leonardo Sinisgalli edita da Finmeccanica (1953-1979) e ad altre riviste aziendali (Olivetti, Pirelli, Alfa Romeo).

Una nuova struttura ci sembra una risposta sbagliata a un'istanza corretta, posta già nell'ormai lontano 2007. Sono trascorsi quasi vent'anni e nessuno ha nemmeno provato ad abbozzare una ricognizione delle risorse umane e finanziarie necessarie, della collocazione nel sistema universitario, degli obiettivi.

Forse perché un Politecnico Veneto c'è già ed è la Facoltà di Ingegneria di Padova. Ciò detto, resta l'altra prospettiva della cultura politecnica che si può sviluppare senza creare nuove strutture ma lavorando entro quelle esistenti. Come si sta facendo - e non solo a Ingegneria - a Padova, a Venezia, a Udine. Tracce di una cultura politecnica si trovano anche nel recente piano strategico 2030 dell'università Bocconi che si sviluppa lungo tre direttrici «Scienza, competenze umane e tecnologia» il che significa «nuovi centri e laboratori interdisciplinari alle intersezioni tra scienze sociali, scienze cognitive, dati e tecnologia». Il pluralismo aiuta. Scrivono Daniele Manca e Gianmario Verona su «L'Innovazione» del Corriere di lunedì scorso: «Tutti si ricordano della doppia elica del DNA di James Watson e Francis Crick. In pochi sanno però che la loro scoperta fu figlia di una competizione accesa tra diversi gruppi di ricerca...» In meno ancora la collegano, ci permettiamo di aggiungere, alla circostanza narrata dallo stesso Watson di aver avuto l'intuizione della doppia

elica dopo aver visto un film in cui la bellissima Esther Williams volteggiava in una piscina disegnando curve armoniose. Armoniose, pensò Watson, come dovevano essere quelle del DNA. Tecnica, arte e scienze umane possono fecondarsi reciprocamente e accendere la scintilla della creatività. Ma la creatività può essere studiata e insegnata? Per alcuni dipende da fattori genetici: il genio. Per altri da fattori comportamentali: la sregolatezza. Nel senso di rompere le regole, vedere la realtà con occhi diversi. A giudicare dai grandi creativi nelle arti e nelle scienze, non bastano né genio né sregolatezza, c'è bisogno di un duro lavoro. Mozart ebbe manifestazioni precoci di creatività, ma suo padre gli aveva fatto conoscere fin da bambino tutta la musica del suo tempo. Fleming sapeva tutto sulle muffe, quando «casualmente» scoprì la penicillina. Alla base c'è sempre un duro lavoro che viene valorizzato dall'ibridazione disciplinare. I giornali di ieri hanno riportato una dichiarazione del ministro dell'Istruzione Valditara che a proposito dei nuovi esami di maturità annuncia di aver tolto l'obbligo di fare collegamenti interdisciplinari. Speriamo che il suo pensiero sia stato mal interpretato.